

CALEIDOSCOPIO

PAURA



DICEMBRE 2023

NUMERO 1

Ci sono due modi per far muovere gli uomini: l'interesse e la paura.

Napoleone Bonaparte

INDICE

INTRODUZIONE	4
FÒBOS E DÈIMOS	6
FUTURO (?)	10
HAI PAURA DI PARTECIPARE?	13
LE STREGHE SON TORNATE!	16
GUERRA E PAURA	18
LUCI E OMBRE DEL COLONNATO	23
PERCHÉ (RI)VEDERE «LA DOLCE VITA» DI FELLINI	28
CONCLUSIONE	30

INTRODUZIONE

È per me un doppio onore e un grande piacere essere coinvolta personalmente in un duplice evento: partecipare contemporaneamente all'apertura di una nuova pubblicazione periodica e all'introduzione di una tematica fondamentale e particolarmente significativa nel quadro storico e sociale che stiamo vivendo. La Paura è un sentimento ancestrale, è il sentimento della sopravvivenza, il sentimento che salva la vita: è il sentimento che, nascendo dalla percezione del pericolo, spinge il "vivente" a preservare il suo istinto di conservazione e di continuità nel tempo. L'amigdala, un piccolo nodulo di sostanza grigia a forma di mandorla, localizzato nella parte anteriore del lobo temporale tra i due emisferi cerebrali, è la sede dell'emozione primordiale, è l'innescò delle reazioni agli stimoli provenienti dall'ambiente esterno e dall'ambiente interno del corpo e suscita continue risposte alle percezioni ricevute. La Paura, tuttavia, può trasformarsi in Ansia e l'Ansia può trasformarsi in Fobia: le radici di questi tre stati d'animo sono comuni, ma mentre la Paura,

tipica di tutti gli animali, è innata, controllabile e transitoria, l'Ansia e la Fobia sono, invece, emozioni tipicamente umane, evolutesi a partire dalla Paura, e si attivano in relazione a minacce percepite, ma non tangibili, e derivanti dall'irrealistica esagerazione di un pericolo.

In questo periodo, in cui si vive soggiogati dalle paure - pandemie, cambiamenti climatici, femminicidi, eruzioni vulcaniche e terremoti, guerre, antropizzazione incontrollata, prevaricazioni - è molto facile perdere il dominio delle proprie reazioni... Invito tutti, soprattutto i giovani, a non lasciarsi influenzare e dominare da pericolosi catastrofisti, usando le proprie capacità di ragionamento e sapendo discernere quelli che sono i pericoli reali da una possibile e fanatica interpretazione della realtà. La Storia e le Scienze esprimono la ciclicità degli eventi e dovrebbero insegnarci una saggia comprensione del reale.

A tutti l'augurio di un lavoro produttivo, responsabile e soprattutto sereno!

Eugenia Elvia Campini

CALEIDISCOPI
EDISCOPIOCC
CALEIDISCOPI
CALEIDISCOPI

CALEIDOSCOPIO

CALEIDISCOPI
EDISCOPIOCC
CALEIDISCOPI
EDISCOPIOCC

FÒBOS E DÈIMOS

«La paura ha mille occhi e può perfino vedere sottoterra»

Tutti avremo sentito dire o avremo detto noi stessi almeno una volta la frase: «non ho paura di niente», frase che può essere, al di là dell'aspetto ironico, sinonimo di sbruffonaggine e vanità oppure dell'aver trovato una pace interiore che ha permesso all'individuo di superare le proprie paure. Ma tutti avremo percepito più di una volta la Paura, uno stato emotivo con il quale l'uomo deve fare i conti da sempre e che tutti conosciamo. La parola paura ha un'etimologia interessante, viene infatti dal latino *pavor* che condivide la stessa radice di *pavire*, che significa "battere la terra"; la connessione tra le due parole può apparire non chiara, ma pensandoci bene la paura colpisce, fa battere piedi e denti, pertanto a causa dei suoi effetti si rimane scossi. Ma la visione della paura è sempre stata uguale? Il modo in cui la vediamo noi oggi è lo stesso di duemila o più anni fa? Vediamo alcuni esempi di come nel mondo classico, con società, usi e costumi diversi dai nostri, si è declinata la paura. Nell'antica Grecia esistevano due parole distinte per definire due tipi di paura: il *Fòbos*, ossia la paura cieca e istintiva, che è più vicino al

concetto italiano di "paura", mentre il *Dèimos*, ovvero la paura che nasce dalla razionale conoscenza del pericolo, che è invece più vicino al concetto di "terrore". Entrambi questi generi di paura venivano divinizzati: erano, secondo la mitologia greca, come scrive Esiodo nella *Teogonia*, due fratelli figli del dio della guerra Ares e della déa della bellezza Afrodite; essi scendevano in guerra col padre per incutere timore nei nemici. Abbiamo testimonianza di ciò già in Omero, quando per esempio nell'*Iliade*, nel quarto libro, scendono nello scontro tra Achei e Troiani. Il *Fòbos* veniva venerato come una divinità vera e propria in particolare a Sparta, dove era collocato il suo Tempio Maggiore, presso il quale si recavano gli Spartiati prima di scendere in battaglia/a combattere. Nei secoli successivi, soprattutto a partire dall'età classica (V-IV secolo a.C.), con l'avvento della filosofia, ci si cominciò a interrogare sulla paura in vari ambiti (paura della morte, del dolore, degli déi, etc.); uno dei filosofi che parlerà di più della paura sarà Epicuro, filosofo di età ellenistica, del quale tratterò in modo più dettagliato in seguito.

In questo periodo si sviluppò anche la tragedia che, tramite la messa in scena di miti, parlava delle tematiche più calde e importanti del periodo. Il primo dei tragediografi, Eschilo, utilizzò nelle sue tragedie l'ansia e la paura per non limitarsi solo a raccontare il mito, ma per coinvolgere emotivamente il pubblico. Nell'*Orestea*, unica trilogia a noi pervenuta per intero (*Agamennone*, *Coefore*, *Euminidi*) che tratta della maledizione che incombe sulla famiglia degli Atridi (ovvero quella alla quale appartiene Agamennone), Eschilo utilizza il pre-sentimento come strumento per creare ansia e paura. In particolare lo utilizza mediante il Coro e la profetessa Cassandra, che Agamennone aveva ottenuto come bottino di guerra, per anticipare eventi che accadranno in futuro; ne è un esempio significativo il terzo stasimo dell'*Agamennone*, nel quale Agamennone e Clitemnestra entrano in casa dopo il ritorno dell'Atride dalla Guerra di Troia, e il Coro crea un'atmosfera di tensione e di ansia, anticipando che si tratta dell'ultima volta in cui il "Pastore di genti" entra nella sua casa dove troverà la morte. Un altro aspetto importante della tragedia di Eschilo è la paura come fondamento dello stato. Infatti secondo il tragediografo, come risulta soprattutto nelle *Eumenidi*, la paura sta alla base del rispetto

delle leggi. Una testimonianza di ciò la possiamo trovare quando Eschilo fa dire alle Erinni che chi non teme nulla, non rispetta nemmeno la giustizia, questo concetto viene ribadito anche da Atena nelle *Coefore*, in tal modo Eschilo fornisce un modello di comportamento politico alla società ateniese dell'epoca. Nell'ambito della filosofia citavo prima Epicuro, filosofo greco dell'età ellenistica, fondatore della dottrina che prende il nome da lui stesso (epicureismo), il quale affermava che bisogna sbarazzarsi della paura per arrivare alla felicità, fornendo delle spiegazioni per le quali le paure sono infondate. In particolare affermava che non bisogna temere gli dèi, poiché essi non si preoccupano delle faccende umane e sono esterni ad esse: non bisogna temere la morte, perché, dato che Epicuro non credeva nell'immortalità dell'anima, pensava che quando c'è la morte, non c'è l'uomo, e viceversa; non bisogna avere paura del dolore poiché o è sopportabile, o è temporaneo, oppure porta alla morte. Nell'antica Roma il pensiero di Epicuro venne ripreso da numerosi filosofi, tra i quali Lucrezio, che nel *De rerum natura* elogia più volte Epicuro, definendolo come colui che ha reso gli uomini liberi dal timore religioso e che ha salvato l'umanità fondando il pensiero sulla *ratio*. Un'altra corrente filosofica, lo

stoicismo, sviluppatosi come l'epicureismo nel periodo ellenistico, si occupa, tra gli altri temi, della paura e fornisce delle altre risposte; questo perché una delle maggiori differenze rispetto all'epicureismo consiste nel fatto che gli stoici credevano nella sopravvivenza temporanea dell'anima dopo la morte. Per esempio Cicerone, politico e oratore ma anche filosofo del periodo tardo repubblicano, nel primo libro delle *Tusculane*, opera filosofica nella quale, per mezzo di dialoghi immaginari, Cicerone divulga ed esalta in latino la filosofia stoica, ma più in generale la filosofia condannando tuttavia la dottrina epicurea, arriva ad affermare che la morte non è un male, ma anzi, essa è un bene. Affermava infatti che dopo una vita di sofferenza e dolori al servizio della patria per compiere imprese senza vederne, in alcuni casi, il compimento, l'anima passa a una vita gloriosa, beata e senza preoccupazioni, ma non per un tempo limitato, come affermavano gli stoici, ma, come diceva invece Platone, per l'eternità. Viene dunque condannata l'idea epicurea secondo la quale l'anima muore assieme al corpo, ciononostante, nella seconda parte del primo libro, Cicerone afferma che anche chi non crede nell'immortalità dell'anima può fare progetti per un futuro indeterminato e, se vive secondo la

Virtù, la gloria e la buona fama ne sono una diretta conseguenza, e non moriranno con lui stesso. Andando ad analizzare dunque come muta il concetto di Paura nella società dell'antica Roma, ci rendiamo conto che si verificò più un'evoluzione di esso che un cambiamento radicale, poiché le difficoltà e i problemi dei Romani erano equiparabili a quelli dei Greci e generavano tipologie equiparabili di paura, un genere di paura al quale venne data grande rilevanza nella società dell'Antica Roma era il *metus hostilis*, ossia la "paura del nemico", che manteneva unita la società e senza di esso si andava incontro ad ambizioni individuali, le quali mettevano al secondo posto l'interesse collettivo. Alcuni, come Sallustio (storiografo del periodo tardo repubblicano) e Catone il Censore (politico e generale del periodo repubblicano, noto per aver insistito che Cartagine fosse rasa al suolo), pensano che la decadenza legata alla mancanza del *metus hostilis* sia databile alla vittoria definitiva dei Romani su Cartagine, altri, come per esempio Livio (storiografo dell'età augustea), pensano che il *metus hostilis* (o, per meglio dire in questo caso, *metus Gallicum*) sia venuto a mancare in seguito alla sconfitta dei Galli per mano di Cesare.

E oggi?

Le nostre paure sono cambiate rispetto a quelle di duemila o più anni fa? Certo, i Greci e i Romani non avevano molte delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che invece noi oggi abbiamo, ma la paura come “fondamento dello stato” che sta alla base del rispetto delle leggi nella tragedia di Eschilo, non viene forse impiegata in certi paesi del mondo contemporaneo? Nonostante l'avanzamento tecnologico, con la morte ci dovremo confrontare tutti, non ci chiediamo se c'è o meno qualcosa dopo di essa? La nostra società ha un nemico contro cui combattere e lotta, che la mantiene unita?

Vojtech Bronk



FUTURO (?)

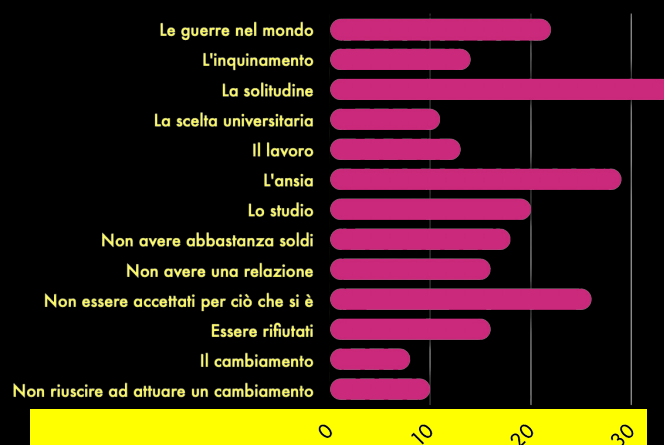
La paura dei giovani di un futuro non prospero è ben giustificata. Oggigiorno, quasi a tutti i colloqui di lavoro richiedono delle esperienze lavorative, ma non si possono pretendere grandi esperienze da dei ragazzi appena diplomati o neo-laureati. Certo, molti giovani oggi cercano lavoro addirittura prima del diploma, ma molti di loro sono talmente sommersi dallo studio da cercare dei lavori part-time, che purtroppo vengono poco retribuiti, si parla di 3/4 giorni a settimana per uno stipendio mensile pari a: € 450-600 (per i minori) e i € 600-800 (per la fascia età che va dai 18 ai 27/28 anni). Molti di questi ragazzi, soprattutto quelli che non vivono con le loro famiglie, affermano che lo stipendio basti a stento per sostenere le spese dell'affitto, figuriamoci delle bollette, le tasse, gli alimentari, i mezzi di trasporto... A causa del problema degli stipendi bassi, in Italia, solo il 54,4% nella fascia di età che va dai 20 ai 34 anni lavora e dall'11% al 37% dei giovani rimane a vivere con i genitori fino all'età di 40 anni. Questo ci fa capire che si dovrebbe rendere più accessibile il lavoro ai ragazzi o offrire più opportunità di

fare esperienza per creare le basi che vengono richieste, ma soprattutto bisognerebbe rendersi conto che non basta il sussidio di cittadinanza (che ora è stato tolto) o di disoccupazione per sostenere le spese necessarie, a maggior ragione se si tratta di grandi famiglie, nelle quali la maggior parte dei ragazzi lavorano prima dei 18 anni per aiutare la famiglia ad appunto sostenere tutte le spese; e, purtroppo, a volte neanche questo basta. Dovremmo dare giovani speranza e prosperità, non porte chiuse i lavori fisicamente e mentalmente insostenibili: grazie a questo, i ragazzi di oggi, ai quali gli si dà degli scansafatiche, in realtà hanno solamente paura di non riuscire a trovare un lavoro o peggio di trovarne uno nel quale vengono sfruttati facendogli fare orari eccessivi per una paga minima. Nelle intricate strade del futuro, i giovani si trovano ad affrontare paure palpabili, noi del Caleidoscopio abbiamo fatto un sondaggio interno alla scuola per provare identificarle. Tramite poi i risultati di quest'ultimo, siamo riusciti a scoprire che la paura riguardante il futuro più diffusa nei

FUTURO (!)

giovani del nostro Istituto è, oltre a quella di non trovare un lavoro o comunque uno soddisfacente, la paura di cadere in solitudine. Spesso, ci si può accadere in via di orari lavorativi eccessivi che lasciano poco spazio per la vita sociale è molto spesso anche poco retribuiti. Un orario lavorativo eccessivo accostato di uno stipendio che a malapena consente di pagare le bollette possono diventare catene invisibili, imprigionando i giovani in una routine alienante. L'idea di uscire con gli amici potrebbe diventare un lusso fuori portata, un'illusione infranta dalla realtà di bilanci precari e pressioni professionali. Il risultato è un quadro in cui la solitudine non è solo un'esperienza personale ma una conseguenza del mondo in cui il tessuto sociale si sta evolvendo; la mancanza di tempo libero per relazioni significative è attività sociali alimenta la sensazione di isolamento, contribuendo ad un ciclo di stress e ansia. Affrontare queste paure richiede una riflessione collettiva sulla natura del lavoro e sulla sua intersezione con la vita sociale. Creare spazi per la connessione.

umana, promuovere politiche lavorative più equilibrate e sostenere un ambiente in quella relazione personale non si è sacrificata sull'altare e della produttività, diventano pasti essenziali per costruire un futuro in cui giovani possono affrontare il domani senza timori e solitudine.



Quali sono le cose che fanno più paura agli studenti della scuola?

I risultati rappresentati provengono da un questionario proposto a 76 intervistati, dal primo al quinto liceo.

FUTURO (.)

Nel cuore pulsante di una generazione, si insinua un'ombra inquieta, alimentata da profonde preoccupazioni sul futuro. Un futuro minacciato, non solo dal persistente spettro delle guerre, ma anche dall'imponente presenza dell'inquinamento globale, che svela una trama intricata di incertezza. Questi due spettri, che aleggiavano una volta come minacce remote, si stanno rapidamente trasformando in realtà palpabili, gettando un'ombra inquietante sul percorso che i giovani dovranno percorrere. La prospettiva di conflitti bellici ha sempre suscitato ansie, ma oggi la connettività globale rende il mondo più interconnesso che mai. I giovani temono che i conflitti, anche se geograficamente distanti, possano avere ripercussioni dirette sulla loro vita quotidiana. La possibilità di essere coinvolti in eventi bellici, direttamente o indirettamente, li spinge a riflettere sulle conseguenze drammatiche che potrebbero minare il loro futuro, influenzando le opportunità di istruzione e di carriera. Parallelamente, l'inquinamento globale emerge come un nemico silenzioso ma altrettanto insidioso. La crisi climatica, con i suoi effetti tangibili come cambiamenti climatici estremi, aumento del livello del mare e perdita di biodiversità, si manifesta sotto gli occhi dei giovani che si trovano a vivere in un mondo che sta lentamente declinando. La paura che le azioni del passato abbiano gettato le basi per un futuro insostenibile è tangibile tra i giovani che si chiedono se riusciranno a godere degli stessi privilegi e opportunità di cui hanno beneficiato le generazioni precedenti. Queste paure convergono in una preoccupazione collettiva che permea le menti dei giovani, costringendoli a riflettere sulle azioni necessarie per cambiare il corso degli eventi. Mentre la sfida potrebbe sembrare titanica, è questa stessa paura che alimenta la spinta per l'azione. I giovani stanno emergendo come attori chiave nel movimento per la sostenibilità e la pace, cercando soluzioni innovative e impegnandosi attivamente per costruire un futuro più sicuro e sostenibile. La paura, non più solo un'ansia sottesa, diventa un grido d'allarme, un richiamo all'azione. È un segnale chiaro che i giovani riconoscono la necessità di affrontare con determinazione e responsabilità le sfide di un mondo incerto in evoluzione. Mentre il futuro sfuma nel crepuscolo dell'incertezza, è questa consapevolezza che può illuminare il cammino dei giovani verso un cambiamento positivo, plasmando un destino che, con speranza, rispecchi le loro aspirazioni più profonde anziché i loro timori.

*Iacopo Cinti
Francesco La Rocca
Giulia Tarelli*

HAI PAURA DI PARTECI- PARE?

In un'epoca nella quale gli studenti osservano un mondo in continuo cambiamento, in continuo sviluppo tecnologico, non si ha più il coraggio di esprimere le proprie idee rispetto ad argomenti politici o addirittura temi sociali. Questo può essere derivato da una paura legata al pregiudizio e alla semplice disinformazione, la quale ci rende delle pecore, obbligate a seguire la massa, costrette a vivere in un mondo in continuo sviluppo nel quale nessuno può decidere la propria sorte a causa di un governo al quale fa comodo comandare un popolo ignorante. Tutto ciò per dire che le persone hanno delle opinioni che però non vengono mai del tutto espresse, a causa della paura di



mettersi in gioco e di partecipare attivamente ad un pensiero sociale. Ormai la società ha preso un verso nel quale chi esprime la propria idea è la pecora nera del gregge, quando è proprio il contrario, infatti spesso gli studenti in modo particolare, hanno paura di andare contro un pensiero comune per il timore di essere giudicati o magari presi di mira. Però questo causa una disinformazione tale che gli studenti non partecipano a eventi sociali come manifestazioni o movimentazioni di vario genere per la semplice paura di partecipare o di essere diversi. È successo a tutti di non sentirsi inclusi, aver paura di non poter partecipare ad un evento; o la delusione stessa nel vedere qualcuno con una vita più appagante della nostra.

Tutto ciò può essere riassunto in un acronimo inglese “FOMO”, il quale sta per “Fear Of Missing Out” la paura di essere esclusi.

Scientificamente è un fenomeno sociale caratterizzato da 2 elementi principali:

**L'ansia di non esserci quando qualcosa di piacevole accadrà
E il perenne controllo del cellulare in attesa di una notizia, una storia,
un BeReal che ci aggiorni su ciò che accade accanto a noi.**

Possiamo dire che la seconda è la conseguenza della prima, lo stress del non sapere cosa ci aspetta, o ci ha già superato, è schiacciante a tal punto da condurci verso un controllo costante dei social. Non è, però, una cosa nuova nata attraverso i social media. È infatti un fenomeno sempre stato presente nell'uomo. L'animale sociale che è l'uomo cerca perennemente di essere partecipe e di trovarsi in gruppo; potremmo anche dire che potrebbe essere una paura del non essere realizzato. Il sapere che in un futuro la storia raccontata ai nostri figli sarà scritta senza il nostro nome è spaventoso; l'essere dimenticati, non essere al livello dagli altri impostoci, smuove il più delle persone.

Ovviamente la velocità attraverso la quale le informazioni scorrono attraverso internet, e la loro solita falsità, rendono questo procedimento più diffuso; più comune e sempre più sentito da ragazzi, ma non solo.

È importante specificare come il sentimento di tristezza e disagio percepita da un adolescente non è automaticamente sintomo di FOMO; si parla di FOMO quando il fenomeno stesso diviene patologico, cioè quando i funzionamenti quotidiani dell'individuo vengono direttamente impattati.

Come però si può prevenire o trattare questo fenomeno? Noi non vediamo la realtà dell'altra persona, vediamo solo ciò che loro vogliono farci vedere. Bisogna quindi avere una consapevolezza del presente, saper distinguere cosa conta davvero prendere in considerazione da

paragonare con la nostra vita.

Ridurre il confronto sociale con i nostri coetanei e non coetanei; per quanto risulti ovvia come soluzione, e anche piuttosto impraticabile, è facile anche da capire che semplicemente accettando noi stessi e la nostra vita tutte le paure ed ansie sparirebbero. Ma analogamente è facile pure ricadere in questo circolo ossessivo e patologico nei confronti di ciò che un nostro amico potrebbe fare, prestiamo attenzioni a ciò che realmente conta. Accettare i sentimenti di solitudine, c'è una grandissima differenza tra il sentirsi solo e l'essere solo, la solitudine è una condizione patologica, solitamente unita con altre condizioni, il sentirsi solo può tranquillamente essere la momentanea ristezza dopo l'essere escluso, l'aver perso un amico, essere da



solo per strada... (ecc.). Sono parole con significati differenti usate come sinonimi, ma in casi come questi tolgono molto al discorso. Bisogna capire che a volte il momento di solitudine è un'opportunità, una chance di capire più a fondo noi stessi e renderci migliori nel singolo. Questo tipo di riflessioni non andrebbero solo applicate nel mondo dei social, specifichiamo, il mondo è vario e le situazioni nelle quali bisogna imparare a non aver paura di essere escluso sono varie infatti tutti questi fenomeni digitali ci portano sempre di più a escluderci dal mondo sensibile e ad isolarci all'interno di un mondo nostro pieno di notifiche post su Instagram oppure *scrolling* compulsivo, per semplice piacere, per avere una semplice botta di dopamina data da una notifica o da un nuovo video che vediamo sui social, dovrebbe darci la stessa sensazione anche partecipare attivamente a situazioni che avvengono tutti i giorni, essere partecipi nella vita sociale e politica dovrebbe darci le stesse emozioni, poiché con le decisioni che facciamo creiamo il nostro futuro. La FOMO può essere anche facilmente collegata al motivo per cui il 60% dei nuovi maggiorenni non vota e non esprime un pensiero concreto; perciò la democrazia ormai si basa semplicemente sulle fasce di età più avanzate nelle quali prevalgono ideologia politiche arretrate.

Questo ci porta a non avere il governo che vorremmo, questo fenomeno colpisce le fasce di età che vanno dai 18 ai 27 anni, fino ad arrivare anche in alcuni stadi ancora più avanzati della crescita. In conclusione la vita non può essere sempre oscurata dalla paura di partecipare, ma alcune volte bisogna farsi strada nell'ombra per arrivare alla luce ed esprimere le proprie idee senza sentirsi la pecora nera.

Simone Ricci
Luca Martinez



‘le streghe son tornate’

La paura smuove, ed è stata proprio la paura a condurre centinaia e centinaia di donne in piazza il 25 novembre. Più di cinquecento mila persone, infatti, si sono riunite a Circo Massimo per partecipare al corteo femminista organizzato dall’associazione “Non una di meno”. Noi eravamo tra loro. Arrivate assieme ai cortei dei licei romani, ci siamo accodate alla folla proveniente da ogni parte d’Italia e con cori e slogan abbiamo cercato di mandare un messaggio e far sentire la nostra voce. Eravamo circondate da ragazzi, adulti, bambine, uomini e donne, tutti accomunati da una voglia di uguaglianza e sicurezza, di mettere finalmente un punto alle violenze, fisiche e mentali, che le donne subiscono giornalmente in ogni parte del mondo. Condividere le emozioni provate durante l’evento ha creato tra i partecipanti un senso di comunità, in particolare tra le donne, un senso di sorellanza, un legame costruito da esperienze, paure e speranze condivise. La grande partecipazione degli uomini è stata cruciale, ha sviluppato in loro un senso di responsabilità e abbiamo sentito, finalmente la loro vicinanza.

La grande folla accorsa alla manifestazione è stata solo un esempio dell’impatto mediatico che negli ultimi tempi sta avendo l’argomento della violenza sulle donne e del femminicidio. La morte di Giulia Cecchettin per mano del suo ex fidanzato Filippo Turetta, infatti, è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso della rabbia femminile, covata nel corso dei secoli. Noi donne abbiamo, infatti, dentro di noi una forte rabbia storica, dovuta ad un’esistenza vissuta da succube.

**Ma cosa causa questa rabbia? Noi donne siamo stanche.
Stanche di vivere nel terrore di cadere nelle mani
dell'uomo sbagliato o di uscire la sera con una gonna
"troppo corta". Stanche di doverci preoccupare ogni volta
che rifiutiamo un appuntamento o che ne accettiamo uno.
Stanche di vedere le nostre sorelle morire. Stanche di
cadere vittime del nostro peggior predatore.
Siamo stanche di avere paura.**



*Vittoria Tucci
Giulia Ausania*

GUERRA E PAURA

Esiste paura più grande di quella causata da una guerra? Fin dalle origini della cultura occidentale il conflitto è causa di paura, perfino per gli eroi: Paride, nel vedere Menelao fra le fila nemiche, scappa «come uno, [che] veduto un serpente, fa un balzo indietro fra gole di monti, il tremore gli prende le ginocchia e fugge e il pallore gli invade le guance». Addirittura il grande Ettore, sotto le mura della sua Ilio, scapperà alla sola vista del suo avversario Achille. Ma l'Iliade, oltre a raccontare la grandezza dei vincitori (e, in fondo, anche quella dei vinti), offriva una narrazione ben specifica di chi fossero i greci, popolo eroico e bellicoso. Proviamo a immaginarci il timore che attraversava l'animo dei non-greci che ascoltavano i canti della vicenda di Troia: per chi non la vive, ciò che fa veramente paura della guerra è ciò che ne viene narrato. E ancora oggi è così.

Nella nostra quotidianità viviamo sicuramente un problema con l'informazione. Siamo sommersi di informazioni e di notizie che arrivano da ogni angolo della terra sempre più istantanee sempre più veloci e lo sventurato che desiderasse approfondire qualche evento o tematica si troverebbe in

difficoltà a capire quale informazione sia vera o quale no, oppure da quale punto di vista venga raccontata una vicenda. Ogni storia ci viene raccontata da un narratore. E se il narratore avesse l'intenzione di indirizzare l'odio nei confronti di un individuo, di uno stato o di un popolo? Questo è il problema fondamentale della narrazione della guerra nel dibattito pubblico, qualcosa che purtroppo ci è sicuramente familiare, oramai da anni. L'ultimo conflitto israelo-palestinese ha fin da subito spinto l'opinione pubblica a polarizzare il giudizio sulle responsabilità della guerra: ad esempio si è sentito dire con molta leggerezza che i palestinesi "sono tutti terroristi" e gli ebrei sono "i nuovi fascisti". La polarizzazione e la radicalizzazione del discorso non aiutano sicuramente alla comprensione del fenomeno e anzi possono produrre storture ideologiche dannose che conducono a conseguenze estreme. L'islamofobia dilaga in tutta Europa, ed è un'ovvia ripercussione della narrazione del conflitto israelo-palestinese. Da una ricerca di VOX (Osservatorio italiano sui diritti) del 2019 emergeva che il 60,8% degli italiani

considerava la migrazione da Paesi islamici una minaccia.

Adesso, è ovviamente peggio: come raccontato in un articolo su antisemitismo e islamofobia del 31 ottobre di Kevin Carboni pubblicato su WIRED: «a Londra i

reati islamofobici sono aumentati del 140 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente». La situazione è inquietante e fuori controllo. Lo stesso discorso vale anche per l'antisemitismo. La paura dilaga.

Oggi noi del Caleidoscopio vorremmo raccontarvi la paura della guerra, la paura che si vive da dentro il conflitto. Provate a immaginarvi un vostro compagno di classe, o un fratello o una sorella più grandi che, da un giorno all'altro, vengono chiamati a combattere. Questo è ciò che è successo in Israele. Immaginatevi di combattere in un esercito e trovarvi di fronte la morte, la morte di innocenti che hanno come unica colpa quella di trovarsi dall'altra parte del confine. Innocenti magari più piccoli di voi. La guerra fa schifo, uccide persone, distrugge ogni cosa. Bisogna odiare la guerra, e non le persone. La guerra è paura. Noi vogliamo provare a raccontarla, e vogliamo farlo con l'intento di narrare, senza indirizzare il giudizio di nessun lettore. Uno dei nostri redattori, Francesco Vita, conosce dei ragazzi che si sono trovati a dover combattere per l'esercito israeliano. Ha pensato di intervistarne uno. Questo è il racconto da dentro la paura di un ragazzo qualsiasi.

FRANCESCO: ciao Daniel, so che sei impegnato nell'operazione militare di terra a Gaza.

DANIEL: Ciao Francesco, attualmente non sono direttamente coinvolto: ho prestato servizio nell'unità antiterrorismo Lotar e attualmente sto affrontando un infortunio, ecco perché sono nella riserva. Aiuto dove posso, anche se non sto combattendo direttamente a Gaza. Detto questo, ho esperienza sul territorio di Gaza in cui ho servito durante il servizio militare e conosco abbastanza bene la zona.

F: Quali sono i tuoi sentimenti e quali sono le principali difficoltà di un'operazione del genere?

D: Dal 7 ottobre, il paese ha vissuto un momento di svolta totale ed è stato assolutamente terribile. Non c'è una sola persona in questo paese che non abbia avuto alcun tipo di relazione con l'attacco. Tutti conoscono qualcuno che è stato ucciso, ferito o rapito.

F: Pensi che per questo conflitto dovrebbe esserci prima di tutto una soluzione politica? Anche se dall'altra parte c'è un'organizzazione terroristica come Hamas, capace di commettere crimini di tale brutalità?

D: La risposta a questa domanda è complicata, e ti dirò perché. Ogni tentativo di negoziato è stato seguito da ritorsioni e attacchi terroristici, portati avanti da organizzazioni terroristiche che cercano solo di uccidere. Da dopo il 7 ottobre e l'inizio della guerra si è giunti alla conclusione che non c'è più spazio per negoziare con un'organizzazione terroristica. L'opzione militare sembra essere l'unica possibilità, anche se è triste. Non si intravede un'altra via per garantire la sicurezza dei civili israeliani e impedire la presenza di un'organizzazione terroristica oltre il confine, se non attraverso l'uso di mezzi militari. La Carta di Hamas, che funge da loro Dichiarazione di Indipendenza, rivela il loro obiettivo dichiarato di sradicare e uccidere quanti più ebrei e israeliani possibile. Puoi consultarla su Google per verificarlo. Come si può negoziare con un'organizzazione che apertamente cerca la distruzione di Israele? Non sto cercando di dire che tutti i palestinesi siano terroristi o persone cattive. Assolutamente no. Sono sicuro che ci sono diverse migliaia di milioni di palestinesi che sono persone di buon cuore. In Israele, abbiamo 1,8 milioni di arabi che vivono fianco a fianco con gli ebrei, e conviviamo in pace.

F: Come affronti la paura durante le missioni o le situazioni di conflitto?

D: Innanzitutto, permettimi di dire che non c'è nessuna persona in questo mondo che non provi paura durante un'operazione militare. È una sensazione naturale e va bene. Se non avessi paura, potresti compiere azioni che ti metterebbero in pericolo, poiché mancherebbe quell'istinto che ti dice che qualcosa non va. Una parte importante dell'addestramento militare è farti sentire a tuo agio in situazioni come bombardamenti, spari, combattimenti ravvicinati, Krav Maga o altre situazioni spaventose. Sei addestrato e hai esperienze pratiche che ti aiutano ad affrontare la paura. Quando ti trovi in un vero conflitto e hai paura, lavori con il pilota automatico. Funziona così perché sei stato addestrato in queste situazioni e hai fatto pratica ad affrontare la paura. La paura diventa solo una parte della situazione, e tu la controlli. Sei in grado di agire razionalmente, di affrontare la situazione in modo corretto e di superare la paura. Sai, qualsiasi cosa nel mondo che fai per la prima volta sarà stressante. Ma più lo fai - la seconda volta, la terza volta, la quinta volta, e così via - entro la cinquantesima volta, ovviamente, non sei più così stressato. Naturalmente, potresti sentirne ancora un po', perché è una sensazione

naturale, ma hai imparato a non farti paralizzare dallo stress. Sai semplicemente come affrontarlo, ed è esattamente quello che facciamo nell'esercito: affrontiamo queste situazioni esercitandoci e mettendoci in situazioni stressanti più e più volte.

F: Hai mai vissuto momenti in cui la paura era particolarmente intensa?

D: Sì, ho vissuto diversi momenti di paura, sia che si trattasse di persone che sparavano durante un'operazione in Cisgiordania o mentre camminavo nella foresta nel cuore della notte, completamente solo. Ci sono molte situazioni diverse in cui la paura è intensa, e il modo in cui gestisci la situazione è come ho già detto.

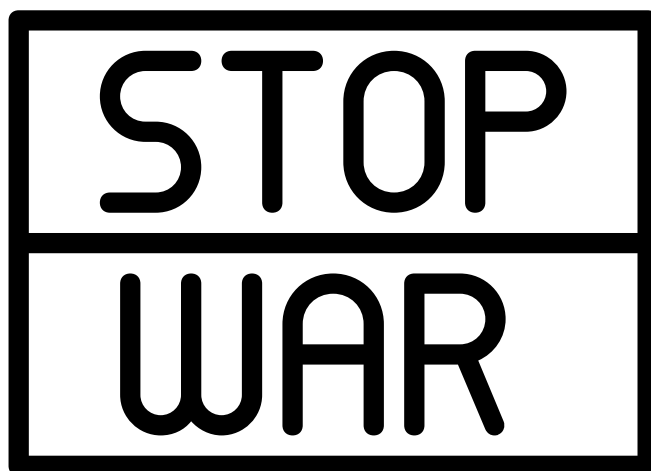
F: cosa ne pensi del ruolo dei media nel conflitto? Come possiamo combattere le fake news?

D: Ci sono molte fake news e notizie tendenziose, non necessariamente completamente false ma molto fuorvianti. Come possiamo combattere queste notizie false? Penso che ogni singola persona abbia un ruolo e una responsabilità vitale nell'essere ben informata e ben istruita. Vedo molte persone su Instagram, Facebook, TikTok e News che non sono palestinesi né israeliani e parlano di cose di cui non hanno idea. Vogliono parlare solo perché attira l'attenzione dei media, ed è estremamente problematico. Quando si dicono cose non corrette si hanno gravi conseguenze. Se i media si schierano o non presentano la verità così com'è è un problema. Il motivo per cui i media lo fanno è dovuto a diverse ragioni. Organizzazioni di informazione come BBC o CNN hanno un interesse in mente. Prendiamo, ad esempio, Al Jazeera. Perché mai dovrebbero sostenere Israele in questo conflitto? Al Jazeera è di proprietà del Qatar, il principale finanziatore di Hamas.. Quando hanno un interesse in mente e pubblicano informazioni false, il consumatore medio ascolta ciecamente. Oggi inoltre, con l'avvento dell'intelligenza artificiale, ci sono diversi modi per modificare e manipolare la verità. Ad esempio, esistono dei software per creare dei deep-fake: registri un discorso e l'intelligenza artificiale cambierà il tuo volto in quello di qualcuno di famoso. Quindi, dobbiamo stare estremamente attenti a ciò che vediamo su Internet.

F: In che modo questa guerra influenza l'antisemitismo nel mondo?

D: Non ho le statistiche davanti a me per presentarti un numero esatto, ma sono certo che puoi cercarlo su Google: l'aumento dell'antisemitismo nel mondo è stato drastico. Ricordo che già dai primi giorni di guerra si registrava un aumento del 50% degli attacchi antisemiti negli Stati Uniti. Il ministro degli Esteri israeliano ha rilasciato una dichiarazione al popolo israeliano dicendo di astenersi dal viaggiare in qualsiasi parte del mondo. Ha affermato che nessun posto è sicuro per gli ebrei in questo momento, ricordando l'Olocausto e le paure degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale nel viaggiare in Europa o negli Stati Uniti. Questo è in gran parte dovuto ai media di cui abbiamo parlato prima. Le persone credono a tutto ciò che vedono, e ciò contribuisce all'aumento degli attacchi e delle percentuali degli attacchi in modo significativo. Ci sono state proteste a Sydney, in Australia, con richieste di uccidere gli ebrei con il gas. È evidente che c'è e che ci sarà un crescente antisemitismo.

Francesco Vita
La Redazione



LUCI E OMBRE DEL COLONNATO

La notte scende sul cupolone. Tutto pare illuminato di immenso. In questo periodo, quando la piazza viene decorata dal gigantesco presepe e l'abete svetta timidamente accanto al ciclopico obelisco, di fronte alla Basilica si può assistere a un vero tripudio di luci natalizie. L'aria è fredda. I passanti, con più o meno frenesia, aggirano l'abbraccio del colonnato, oppure lo tagliano per traverso, mentre si dirigono chissà dove. Alcuni di loro ammirano le decorazioni, i fasci luminosi, i preparativi per la festa e per la mostra dei Cento Presepi. Tutti quanti notano i senza tetto. Si trovano nelle zone d'ombra, dove possono riposare con più pace. Nel poco buio che le colonne, irradiate dal centro del piazzale, concedono a chi deve dormire. Perfino ai più frettolosi e ai più distratti casca lo sguardo. Le decorazioni, dove non arrivano i lumi, si sostituiscono con fagotti e tende. San Pietro, di notte, è un costante alternarsi di luci e ombre. Ombre abitate, che si fatica ogni volta a ignorare, sempre se è possibile farlo. Di notte è molto più facile accorgersene che di giorno. I tre padroni indiscussi della giungla di sanpietrini che circondano la grande Basilica (i turisti, le macchine e i gabbiani) hanno

smesso di inondare gli occhi e le strade. I negozi sono chiusi, nessuno è più in giro a chiedere se si vuole provare la pizzeria lì di fronte, né a chiedere se si ha bisogno di un *power bank* da due soldi, di una rosa per la propria amata o in *extremis* di un giocattolo *squishy* a forma di maialino che si può spiacciare senza problemi al suolo, perché ritorna come prima in un istante. Nulla può più distrarre lo sguardo, eccoli lì. Diversi sono stati lì tutto il giorno, ma ora, nel buio, si vedono con chiarezza. Sono fermi. È innaturale, per la maggior parte degli avventori di San Pietro, la staticità. Tutto si muove. Secondo l'operatore sociale e scrittore Girolamo Grammatico: «Per questo i senza dimora ci disgustano. Non solo perché sono sporchi, puzzolenti e logori. Ma soprattutto perché sono una frattura con ciò che rappresenta la strada: interrompono il movimento, sostano sul marciapiede, rallentano la nostra corsa. Siamo immersi in un isteria deambulatoria, non viaggiamo nel mondo, ci muoviamo perché ce lo chiede il mondo. Non a casa l'arma politica contro le persone senza tetto è il decoro, necessario ad accogliere i turisti e a rassicurare noi residenti, noi alloggiati nelle

nostre case e liberi di muoverci per produrre. Chi non produce, chi non si muove, chi vive le strade, è di intralcio». Le strade non sono fatte per essere vissute. A volte le conversazioni, quelle più inutili, vertono sopra l'onnipresente tema della pioggia. Nascono spesso di fronte a una finestra o su di un balcone, specialmente quando tira aria di tempesta o rimbomba un tuono. Il dibattito è acceso. C'è chi la pioggia non la può soffrire, perché il traffico si intensifica o

perché odia bagnarsi e perché poi sicuro viene un raffreddore, con questo gelo. Altri invece amano quando piove, è così rilassante, specialmente quando si vuole dormire, e il rumore ci accompagna nel sonno. Nessuno di solito, a questo punto del discorso, si mette a chiedere cosa ne pensa il senza tetto della pioggia. Prima di tutto perché non è lì, alla finestra o sul balcone, ma è giù, in strada, e sta raccattando tutto perché lì, dove di solito dorme, non può stare.



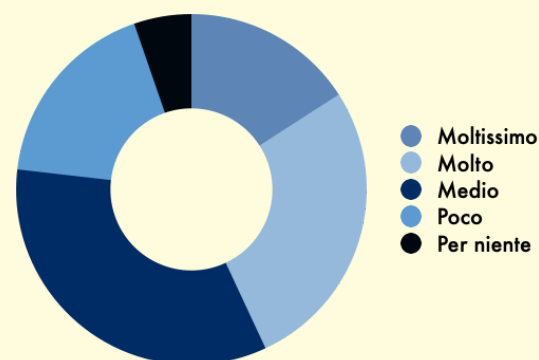
E poi perché una domanda del genere appesantirebbe un po' troppo la conversazione. Meglio tornare dentro casa e chiudersi la porta o la finestra alle spalle. Del resto, quando la pioggia batte con forza sulla finestra, o i venti fischiano senza pietà e l'aria penetra il piumino e raggela le ossa, bisogna solo chiudersi dentro, al riparo. Il riparo del senza tetto è ciò che concede un cornicione, o un porticato. Si sta lì, in piedi se non ci si vuole bagnare il sedere. Si è zuppi, fa un freddo che neanche un cane. Il vento gelido dritto in faccia, l'unica giacca e le scarpe vecchie non bastano.

Magari si deve anche andare al bagno, o, per le donne, ci si deve anche cambiare l'assorbente, sempre se ne si abbia uno, e il gabinetto chimico è troppo lontano. Forse bisognerà umiliarsi. E ci si chiede se durerà tutta la notte, quanto possa durare. Quanto si possa durare. Chiunque faccia volontariato, chiunque conosca un senza fissa dimora per nome, se lo chiede almeno una volta, quando il tempo è tiranno. Non solo quando piove, o quando fa terribilmente freddo come può accadere in questi giorni, ma anche quando è estate e fa caldo, fa quel caldo insopportabile di Roma che veramente non si respira. E i vestiti sono sempre quei due, tutto l'anno. Viene naturale chiederselo. Chissà come se la sta cavando. Il vecchio Giordano, che pare un nonno mentre riposa seduto su una panchina in compagnia del vivace Leo (che non consigliamo di accarezzare) si definisce un "barbone atipico", più fortunato di altri. Una signora, chissà cosa l'ha mossa a compassione, gli ha concesso di dormire in un suo garage, di quelli freschi d'estate e caldi di inverno, dove lui può riposare le ossa, se fuori viene giù il diluvio universale. Un garage non è una casa, neanche lontanamente, ma troppe persone darebbero la mano destra per un lusso del genere. Almeno sai che non ti arriverà mai la notizia che Giordano è morto di freddo in qualche vicolo, e sei un po' più sollevato. Se poi a Giordano gli chiedi come

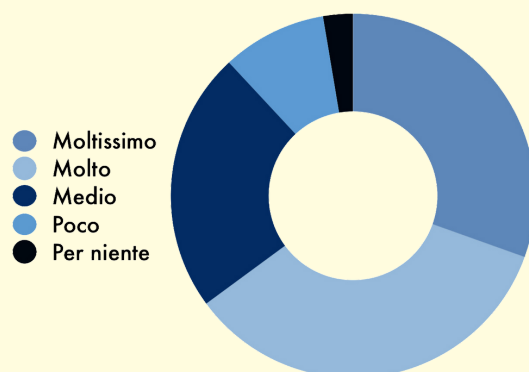
si trova con il vicinato, cioè con gli altri senza fissa dimora che abitano il colonnato, lui inizia a raccontarti una storia, che inizia molto tempo fa e molto lontano, e davvero pare di sentire il racconto di un nonno. Infatti Giordano, e lo dice con orgoglio, litiga il meno possibile, e non ha mai fatto a botte con nessuno, mai neanche una volta nella vita, neanche da bambino, perché lui non è come suo padre, "padre padrone", che faceva il militare, e che invece le mani le usava, e volentieri lasciava il segno, anche sul piccolo Giordano. Anche qui Giordano fa eccezione. Il più grande pericolo di chi vive per strada sono proprio gli aggressori, quelli che alla prima provocazione picchiano, o quelli che, mentre si dorme, rubano. Silvano, che ama leggere scrittori d'azione o di spionaggio americani, ha sviluppato un metodo ingegnoso per non farsi derubare. Prima raggomitola il più possibile lui e i suoi stessi beni sotto le coperte che ha, «come un coniglio nella sua tana», usando le sue stesse parole. Poi, il colpo di genio. Tenere nella zona più sensibile ai furti, le scarpe, delle buste di plastica. Appena il ladro si avvicina, l'inevitabile crepitare della plastica gli fa da allarme. Prima che iniziasse ad attuare questo piano erano riusciti a prendergli una scarpa. Poi si era svegliato, evitando che finissero il lavoro. E lui si era ritrovato così con il calzino all'aria, il piede freddo sul fango, nel cuore della notte. Chissà come e dove è andato per trovare le

sostituite che ha ora addosso. Le persone che non hanno esperienze con loro, che hanno sempre percepito i senza fissa dimora con la vista, e non con l'udito o con il tatto, che non sanno dare un nome ai volti, non pensano a Giordano con Leo al guinzaglio, o Silvano, quando gli viene messa davanti la parola senza tetto, barbone, clochard o qualunque altra variante. Hanno spesso altri pensieri in testa. La presenza di senzatetto nell'area intorno a San Pietro suscita tutti i giorni disapprovazione da parte di molteplici passanti. Dati raccolti da un sondaggio che abbiamo proposto alle persone che frequentano la scuola, e che quindi vivono la zona al mattino e alla sera, dimostrano come buona parte delle persone che frequentano l'area ritengano che i senza dimora influiscano negativamente sul decoro pubblico. Significativo è anche il numero di individui che per lo stesso motivo ritiene che l'area sia significativamente più pericolosa. Non manca infine che ritiene che i senzatetto possano impattare negativamente sul turismo. Questi dati ci mostrano come le persone percepiscano tutti i giorni un'atmosfera di pericolo passando per le strade ospitanti senza dimora. Purtroppo possiamo vedere con i nostri occhi che tutti i giorni questi dati possono essere rispecchiati nella realtà. I senzatetto vivono come estranei della società. Uno dei pericoli principali della strada, oltre a quelli

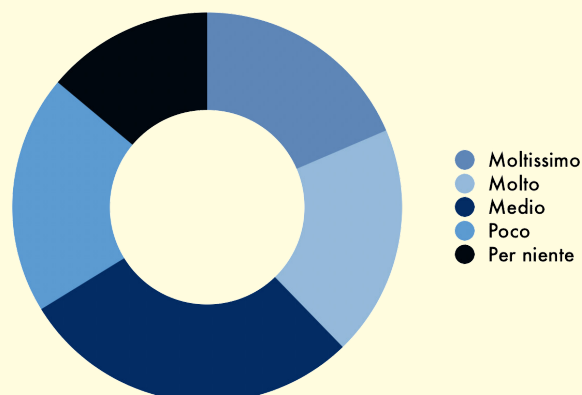
più fisici, è la solitudine. Persone sole e disperate. A volte sono incapaci di relazionarsi, anche perché segnate da un disturbo mentale o una dipendenza magari.



Quanto ritieni che impatti sulla sicurezza dell'area intorno alla scuola la presenza di persone senza dimora?



Quanto ritieni che impatti sul decoro pubblico dell'area intorno alla scuola la presenza di persone senza dimora?



Quanto ritieni che impatti sul turismo dell'area intorno alla scuola la presenza di persone senza dimora?

I dati sono ricavati da un sondaggio a cui hanno partecipato 151 intervistati, tutti sopra i 20 anni. Tutti quanti gli intervistati frequentano il Pio IX e la zona per accompagnare i figli a scuola o alle attività pomeridiane.

Questi fattori possono renderli pericolosi. Naturalmente tutti questi fattori non possono passare inosservati e le persone estranee al mondo dei senzatetto tendono a chiudersi, contribuendo alla sempre più diffusa sensazione di pericolo. Un margine di rischio esiste, anche i volontari, che passano ore in mezzo a loro, ammettono questa possibilità. Ma chiunque frequenti queste persone, non può che percepire uno stridente contrasto tra l'immagine che il mondo ha di loro e di come essi sono. A molte altre persone, invece, i senza tetto fanno paura. A prescindere, in quanto tali. Tanto disprezzo, ma anche tanta paura. Per questo li si allontana. È una di quelle paure che sembra razionale, fino a che non ci si accorge che non si conosce veramente il soggetto di quel timore. Non lo si ha mai veramente frequentato, non lo si ha mai capito. Nonostante tutt'oggi diversi senzatetto presentino caratteristiche che impauriscono la società, essi non sono colpevoli della loro condizione. Spesso facciamo fatica ad immedesimarci negli altri, e può risultare ancora più complesso farlo nei confronti di queste figure che vivono in una realtà completamente diversa dalla nostra. Tuttavia prima di giudicare una persona è importante rendersi conto delle sue origini e delle possibilità che ha avuto durante la sua vita. A volte non è facile immaginare i senza tetto proprio come persone. Soprattutto se non si conoscono.

Non è facile ricordarsi che hanno un nome, dei ricordi di famiglia o di scuola, una carriera e tante storie alle spalle. Che hanno una quotidianità magari, e che sono infelici. Che non sono lì perché si divertono a vivere nella miseria più nera che questo paese può offrire. Che devono pur dormire da qualche parte, anche se per poterlo fare danneggiano il decoro e sporcano le candide colonne del Bernini. Che è dovere dello Stato e della società rimediare quando dei suoi membri sono in difficoltà, e hanno bisogno di aiuto. Anche se mai non lo meritassero, ed è solo loro la colpa se sono lì, loro hanno bisogno di aiuto. E lo meritano perché esistono e sono persone in difficoltà. Se un giorno vi capita, andate a San Pietro, portategli un caffè e chiedetegli come si chiamano e da dove vengono. Alcuni faranno il grugno e se ne andranno. Alcuni puzzeranno. Diversi non parlano bene l'italiano. Ma conoscerete Giordano, che vi racconterà di quella volta che è stato in Palestina. Conoscerete Silvano, e discuterete di letteratura. Conoscerete Mahmed, che sostiene di praticare tutte le religioni. Conoscerete Mario, espertissimo di attualità come di storia. Conoscerete Samuel, che balla e canta per la piazza in nome di Dio e delle belle ragazze. E sarete felici. E sarete tristi. E sarete più ricchi. E vi preoccuperete quando fuori piove.

*Gianluca Baglioni
Marco Costantini
Christian Popa*



PERCHÈ (RI)VEDERE 'LA DOLCE VITA' DI FELLINI

«Non faccio un film per dibattere tesi o sostenere teorie. Faccio un film alla stessa maniera in cui vivo un sogno.» Federico Fellini

Correva l'anno 1960, quando il regista romagnolo Federico Fellini decise di far uscire nelle sale il film *La Dolce Vita*. Il celebre regista, già autore di diversi capolavori, riesce a stupirci con un altro dei suoi più importanti e rivoluzionari film. *La Dolce Vita* emerge con impeto in un contesto post bellico che finalmente abbraccia un sentimento di prosperità. Il film di Fellini si inserisce con forza nella vita della gente, narrando con uno stile incisivo e provocatorio la decadenza morale e la crisi dei valori dell'uomo moderno. In questo periodo, si assiste a una trasformazione significativa nella poetica dell'autore, poiché il realismo magico tipico di Fellini, abbandona completamente le tracce cupe del neorealismo presente nelle sue opere precedenti come *La Strada*, *Il Bidone* e *Le Notti Di Cabiria*. *La Dolce Vita* abbraccia invece le

pulsioni erotiche, lo sfarzo e l'eleganza sfavillante della Roma mondana. In quell'Italia, si percepisce quasi un'atmosfera frenetica, una sorta di incanto nella dolce vita che si svela. La trama segue le vicende di Marcello Rubini (interpretato da Marcello Mastroianni), un giornalista di cronaca mondana a Roma. La storia è divisa in una serie di episodi o episodi "notturni", ognuno dei quali fornisce uno sguardo sulla vita della società romana dell'epoca. Il protagonista, Marcello, attraversa la città alla ricerca di storie sensazionali, avventurandosi in ambienti notturni e frequentando personaggi della borghesia, dell'alta società e del mondo dello spettacolo. Durante la sua ricerca di successo e piacere, Marcello si trova coinvolto in varie situazioni, spesso eticamente ambigue. A differenza di *8 e 1/2*, dove il sogno



e l'immaginazione creano una realtà frutto dell'autoanalisi del regista, nella *Dolce Vita* mancano scene oniriche. L'affresco dipinto è un'illusione che si sgretola miseramente a Fregene. Le relazioni con Emma, Maddalena, l'amico Steiner e il padre riflettono una realtà profana che sostituisce il sacro, in un processo irreversibile. Dopo l'apparizione del mostro marino, Marcello si inginocchia sulla spiaggia, incapace di ascoltare la voce di Paolina che cerca di mimare una danza di vita. Il rumore che lo circonda impedisce la consapevolezza del fallimento, e tra dolore e nulla, Marcello sceglie il nulla. La pellicola parla della paura di non riuscire nel contesto di una società superficiale. Nel film, il protagonista Marcello cerca il successo e la felicità, ma finisce per allontanarsi dalle sue vere passioni. Questo tema può essere collegato al mondo moderno, dove molte persone temono di non essere all'altezza delle aspettative

sociali e cercano il successo a discapito della loro autenticità. Il film suggerisce che concentrarsi solo sull'apparenza e sul successo può far perdere di vista ciò che davvero conta. Questo è un problema attuale, dove la pressione sociale spinge molte persone a sacrificare la propria felicità per conformarsi agli standard della società. In un mondo in cui ci si sente spesso giudicati dalle aspettative degli altri, *La Dolce Vita* ci ricorda l'importanza di essere autentici e di perseguire ciò che ci rende veramente felici, anche se ciò significa non seguire il percorso tradizionale del successo.

Pietro Tomassetti

CONCLUSIONI

Non è certo usuale che in una rivista siano presenti delle conclusioni, o che le spiegazioni delle scelte editoriali vengano poste solo a fine lettura. Tuttavia ho pensato fosse giusto lasciare la libertà al lettore di guardare dentro questo caleidoscopio e lasciarsi impressionare dai tanti colori che lo compongono. In questo primo numero abbiamo deciso di parlare della paura, e anche in questo caso forse siamo stati un po' inusuali: certamente è un tema universale, ma si potrebbe obiettare che forse non è l'argomento migliore con cui iniziare. Eppure cominciare qualcosa di nuovo non può che causare almeno un brivido lungo la schiena; se questa cosa che si inizia, poi, non solo è nuova ma è anche desiderata, beh è normale che si possa provare del timore. L'idea della paura come tema del primo numero è stata accolta unanimemente, e tutti hanno saputo trovare una prospettiva unica e originale attraverso cui trattarne. Questa è l'anima del caleidoscopio: un insieme caotico di colori che però riluce di una bellezza strana, forse non perfetta, ma sicuramente sincera. Tutte le redattrici e i redattori, tutte le collaboratrici e i collaboratori di questo primo numero della rivista si sono messi in gioco perché sentivano l'urgenza di esprimersi, di dire, di raccontare. Ed esporsi così, nome e cognome e con le proprie idee di fronte a tutta la scuola (e a chissà chi altro) non può non essere considerato un gesto coraggioso. Applaudiamo alla paura, applaudiamo al coraggio di questə giovanə: perché se «la paura ha mille occhi», il coraggio ne avrà duemila.

Simone Nieddu

Hanno partecipato alla stesura di questo numero:

Redattori:

Giulia Ausania
Gianluca Baglioni
Vojtech Bronk
Iacopo Cinti
Marco Costantini
Francesco La Rocca
Luca Martinez
Simone Ricci
Giulia Tarelli
Pietro Tomassetti
Vittoria Tucci
Francesco Vita

Segreteria di redazione:

Giulio Gravina
Leonardo Menenti

Grafica, illustrazioni e foto:

Giulia Ausania
Christian Popa
Laura Varano

Per info potete scrivere all'indirizzo email:
caleidoscopio.redazione@gmail.com



Scuola Pontificia Pio IX
Fratelli di Nostra Signora della Misericordia
Scuola Paritaria
Via dei Cavalieri del Santo Sepolcro 1 - 00193 Roma